

La verità della finzione.
Il romanzo e la storia da Manzoni e Nievo

Di Roberta Colombi

Roma, Carocci, 2022, pp. 256

ISBN 9788829016600

Recensione di Simone Trinca

Pubblicato: 16 marzo 2023

Trinca, Simone, recensione a Roberta Colombi, *La verità della finzione. Il romanzo e la storia da Manzoni e Nievo*, Roma, Carocci, 2022, «Finzioni», n. 4, 2 - 2022, pp. 122-124
simtrinca1996@gmail.com
<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/16589>
finzioni.unibo.it

Docente di Letteratura italiana all'Università di Roma Tre, studiosa della produzione risorgimentale, con particolare riguardo alla prosa di stampo umoristico e alle riflessioni sul valore della sinergia tra letteratura e storia (è curatrice del volume *Il Risorgimento tra storia e finzione*, Franco Cesati, 2021), Roberta Colombi presenta, per la collana «Lingue e Letterature» della Carocci, uno studio orientato a illustrare il «percorso di emancipazione» in cui – all'interno del dibattito culturale storico-letterario – «sempre più la verità della finzione tenta di affermare il suo diritto di cittadinanza nel panorama letterario italiano», rivendicando le «ragioni dell'invenzione [...] su quelle della storia» (così la quarta di copertina).

Con uno stile sempre chiaro, rigoroso e prezioso allo specialista così come al lettore comune e appassionato, l'autrice propone infatti una lettura che ricostruisce la storia dell'accettazione della dimensione finzionale legata al romanzo, in un itinerario che attraversando la cultura preunitaria rileva posizioni critiche volte a superare la condanna manzoniana ai “componimenti misti di storia e invenzione”.

L'evoluzione di una questione propriamente ottocentesca che lo studio presenta con una prospettiva critica che non poteva non tener conto del dibattito tornato in auge negli ultimi due decenni del XX secolo sulla natura della scrittura storiografica e sull'attendibilità dei testi di finzione. A tal proposito, la ricca introduzione mostra come la sinergia tra quella riflessione e la teoria dei mondi possibili possa illuminare retrospettivamente anche il dibattito ottocentesco e la svolta che, secondo la studiosa, interviene nella cultura preunitaria.

Partendo dalle riflessioni estetiche di Manzoni – di cui si valorizza qui la precocità speculativa e la modernità dell'impegno teorico intorno al rapporto storia/letteratura – e dalla fortuna del modello romanzesco di tipo documentario, istituito dai *Promessi sposi*, il libro in questione offre l'opportunità di indagare e approfondire un momento cruciale per il genere romanzesco e la sua contrastata affermazione nella nostra storia letteraria. L'indagine individua infatti nelle *Confessioni* di Ippolito Nievo – puntualmente analizzate non già da un punto di vista esclusivamente narratologico e retorico, ma semantico e valoriale – un importante punto di svolta, seppure il suo cambiamento risulti apparentemente radicato nella prassi di legittimazione romanzesca intrinseca al genere, che individua la sua maggiore risorsa nella persuasione della veridicità di quanto narrato.

Nel percorso che procede da Manzoni a Nievo, passando per Foscolo e gli scrittori del «Conciliatore», tenendo conto dell'orizzonte mazziniano e degli interventi di Tenca, la studiosa offre lucide e stimolanti riflessioni sul dibattito critico dei decenni preunitari, fissando una panoramica completa di come evolvano le preoccupazioni teoriche manzoniane di tenere distinte storia e finzione in un contesto che cambia progressivamente prospettive ed esigenze estetico-culturali, concedendo maggiore spazio alla fascinazione del verosimile romanzesco e ammettendo un rapporto di sostanziale infedeltà con le fonti. È a partire da questo clima culturale – dai cui stimoli non può prescindere la straordinaria modernità del modello nieviano – che Colombi conduce la propria indagine, nella convinzione che l'«intenzione etica», propria di una letteratura militante e impegnata «capace di spostare sul piano letterario l'azione politica», possa

essere una chiave di accesso privilegiata, che permetta di capire meglio la necessità – sempre più sentita nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta – di un romanzo contemporaneo che mostri la verità senza rinunciare alla sua spinta ideale. Nell'intento di realizzare quell'effetto di realtà ricercato dal romanzo realista moderno e di dare «al proprio ideale etico e civile una consistenza e una visibilità tangibile», Nievo mostra di ricorrere a strategie finzionali che tendono a coinvolgere empaticamente il suo lettore, superando così l'interdetto manzoniano.

Con l'intenzione di restituirgli meriti, ragioni e diritti, il modello nieviano – rimasto misconosciuto fino a quasi metà Novecento, non godendo mai di apprezzamenti critici tali da poter ottenere un valido riconoscimento fuori dall'ambito specialistico – è infine, a ragione, considerato da Colombi modello di grande vitalità presente ancora ai nostri giorni.

Contro un passato non troppo remoto che ha contribuito alla scarsa popolarità e accoglienza delle *Confessioni* e, in generale, a una visione della cultura preunitaria eccessivamente schiacciata dall'ideologia, l'Autrice controdeduce quanto segue:

«Andare oltre la condanna desantisciana e crociana significa, oggi, poter recuperare una visione integrata che, dopo la stagione dello strutturalismo, della narratologia, della crisi della critica e del post-moderno, non può più ignorare che il piano semantico non è separabile da quello delle scelte formali, in questo caso dal piano retorico-narrativo.

Grazie solo a questa concezione integrata del testo letterario, per cui i due piani – morfologico e contenutistico – vanno considerati nella loro interdipendenza, può chiarirsi come il livello etico e quello narrativo nelle *Confessioni* appaiano connessi anche nella sfortuna critica, e comprendere come la loro comune impopolarità nella narrazione storico-letteraria dipenda più da un difetto dell'ottica critica che dai limiti del romanzo nieviano. [...] La critica novecentesca fino a tempi non molto lontani, sotto la lunga ombra della prospettiva crociana che aveva mostrato scarso interesse per lo spessore etico del romanzo, considerandone le riflessioni qualcosa di esterno all'opera, “cose superflue” che “s'introducono nell'organismo del libro”, “lo viziano” (Croce, 1956, p. 125) e ne inficiano il valore estetico, non ha potuto probabilmente non far ricadere il suo ostracismo anche sul modello narrativo, in realtà tutt'altro che isolato» (p. 227).

In tal senso è di grande interesse il capitolo conclusivo, intitolato *Modernità e attualità di uno scrittore fuori dal canone?*, in cui è possibile appurare la persistenza di tale modello nella nostra tradizione, nonché la sua «funzione inaugurale» di una linea di narrativa con vocazione testimoniale, tra cui individuiamo numerose scrittrici del secolo scorso - come Anna Banti, Maria Bellonci, Alba de Céspedes ed Elsa Morante- e diversi scrittori contemporanei impegnati a “finzionalizzare” la storia nella forma del romanzo testimoniale-memoriale, pseudo-autobiografico e biografico a sfondo storico. Sebbene il disegno di questa famiglia di testi sia ancora «tutto da tracciare», la proposta di riconoscere alla formula narrativa della storia testimoniata, analogamente al modello ottocentesco, una intenzione di carattere etico-civile ancora oggi rilevabile in certa produzione romanzesca, conclude il libro, consegnando al lettore una riflessione, necessariamente aperta, sul valore della “verità della finzione” letteraria di grande attualità.